

## “ALCHIMIA VENEZIANA”

di CRISTINA SOTTOCORNO

- Ca' Nigra Lagoon Resort / Venezia -

Il Canal Grande si stava vestendo di una luce calda ed arancione, un tramonto incandescente che abbracciava la laguna in quel giovedì di primavera.

Cominciava a far caldo: un refolo d'aria tiepida gli accarezzò il viso mentre il mototaxi lo depositava nella piazza antistante l'hotel Ca' Nigra. Si gustò lo spettacolo dell'acqua ancora un istante: era di una bellezza abbagliante, da togliere il fiato.

Venezia gli faceva sempre quell'effetto: era come perdersi e ritrovarsi d'un tratto, come svegliarsi dopo tanto tempo, oppure piombare in un sogno confuso, languido e incantatore... Venezia gli riempiva la mente di una nebbia leggera e persistente.

Pagò e si diresse verso l'albergo. Il sole era quasi scomparso all'orizzonte e lo splendido hotel in cui aveva prenotato - antica dimora nobiliare di un poeta ed ambasciatore italiano, Costantino Nigra - era immerso in una luce tremolante e suggestiva che sembrava accrescere la sua aria maestosa ed altera.

Attraversò il giardino e - dopo un'occhiata alla splendida facciata gotica - entrò nella hall. I marmi bianchi e il profumo di sandalo scuoterono i suoi sensi: nessun luogo come il Ca' Nigra sapeva coniugare tradizione e modernità, passato e presente, oriente ed occidente: «*Lusso, calma e voluttà*» pensò citando Baudelaire.

- Buonasera, ho una prenotazione a nome Serra. Leonardo Serra.”

- Certo. Ecco: suite n. 10, le faccio portare il bagaglio...”

- Non si preoccupi: ho solo questo, ci penso io.

Si avviò all'ascensore: era la quarta volta che soggiornava lì, ormai quel luogo per lui era la porta d'ingresso alla città sull'acqua. Ormai lì si sentiva a casa, cullato dallo sciabordio lento della laguna e viziato dall'estrema cura per i dettagli che quell'albergo sapeva garantire. Il suo senso estetico godeva ogni qualvolta trascorrevano alcuni giorni nell'antico palazzo, perfettamente restaurato ed impreziosito dall'antiquariato orientale di grandissimo pregio.

Prenotava sempre la suite con le vetrate sul canal grande: vetri veneziani seicenteschi originali, splendidi, che conferivano alla stanza una luce unica; una luce che solo Venezia - con la sua acqua onnipresente, con il suo riverbero tanto caro ai pittori, con il suo incanto strisciante e sottile - poteva regalargli.

Era lì ancora una volta per affari: era il suo lavoro a condurlo in quei posti magnifici.

Sì, era dannatamente fortunato: poteva mettere le mani su splendidi incunaboli chiusi da secoli, su codici miniati da migliaia – se non milioni – di euro, su pergamene arrotolate da mani antiche e sapienti. Ed era pure pagato per farlo.

E anche piuttosto bene, soprattutto quando si trattava di esaminare documenti per conto di collezionisti privati: molto spesso uomini facoltosi ed annoiati, ancor più spesso invasati e sprovveduti con una qualche fissazione a cui dare sfogo o – peggio – una moglie esigente da tenere occupata.

Ma i libri non avevano colpa: i libri avevano una vita loro, una loro storia, una loro anima che continuava a palpitare per secoli e secoli. Erano come farfalle il cui battito d'ali era udibile da pochi, pochissimi fortunati. A loro – a coloro possedevano lo splendido dono di saper toccare le corde dell'anima di quei capolavori – i libri sapevano regalare emozioni uniche, sensazioni impagabili, Leonardo ne era assolutamente convinto.

In tanti anni di esperienza, non c'era stata una volta che un libro l'avesse deluso: gli uomini sì, spesso, le donne anche a dire il vero... ma i libri mai: loro avevano una sincerità intrinseca, un amor proprio e una riconoscenza che non lasciava dubbi.

Sospirò. Era a Venezia. Era primavera. E lui era inquieto.

Si sarebbe fermato solo un paio di giorni: la Fondazione Barovier lo aveva convocato per un lavoro urgente. E la parola “urgente” nel suo ambito si usava con molta parsimonia. Doveva essere qualcosa di grosso.

Conosceva quella collezione: si trattava del vezzo di un magnate dell'industria farmaceutica, ovviamente milionario, che da anni si dedicava alla raccolta e al restauro di erbari medievali provenienti sia dall'Oriente che dal centro Europa (Ungheria, Repubblica Ceca, Boemia). Ne aveva letto su alcune riviste specializzate, soprattutto perché recentemente l'industriale aveva effettuato alcune importanti acquisizioni: un codex trecentesco di origine anglosassone e dei coevi boemi.

Esemplari interessanti in cui lui non si era mai imbattuto.

Certamente ora si trovava lì proprio per autenticare quei nuovi “giocattolini”.

Si stese sul letto, la stanza era esattamente come la ricordava: il broccato elegante e prezioso delle pareti, le finestre ampie, l'arredo raffinato e un ampio bagno in cui rilassarsi.

Chiuse gli occhi: l'immagine di Giada era ancora vivida nella sua mente. E nei suoi sensi.

L'aveva incontrata una sera a Milano: alta, bionda e con gambe chilometriche. Faceva la restauratrice di mobili antichi e gioielli d'epoca, ed era certamente una delle donne più affascinanti che avesse mai conosciuto.

E il suo carnet ne poteva vantare parecchie...

Si era fatta quasi l'ora di cena: avrebbe mangiato una cosa veloce in quel ristorantino in zona Rialto e poi avrebbe dormito il sonno dei giusti per prepararsi al lavoro dell'indomani. Si fece una lunga doccia e si mise comodo: amava camminare per le calli, attraversare silenziosi campi e campielli, muoversi per i sestieri come uno spettro, fra le mura secolari di quella città sospesa sulle acque del tempo, come se Venezia appartenesse ad un'altra dimensione.

Scese e lasciò la chiave nella hall: il giardino del Ca' Nigra era illuminato dalla fiamma tremula di decine di candele, quasi a memoria del suo ricco passato.

Si infilò in una stradina poco illuminata: perfetto.

Sparire, guardare senza essere visto, confondersi e mescolarsi con quella città, farne parte. Ecco cosa adorava...

Procedette a passi lenti, attraversando sottoporteghi, rive e piccoli ponti corti e sottili, mentre una notte calda e stellata accoglieva Venezia come una scenografia teatrale.

I grandi ed eleganti palazzi che si affacciavano sui canali aprivano le loro finestre regalando allo sguardo fugace di Leonardo preziosi soffitti a cassettoni, raffinate capriate decorate, volte ed archi a tutto sesto.

I suoi passi leggeri si confondevano col rumore delle imbarcazioni, dei vaporetto e delle persone che correvano a casa per la cena o si spostavano di enoteca in enoteca per "un cicchetto".

Arrivò puntuale al ristorante: non vedeva l'ora di assaggiare le sarde in saor e la zuppa di pesce che il proprietario non mancava mai di inserire nel menu.

Uscì che erano le quasi le undici.

Venezia di notte: ancor più affascinante! Ancor più misteriosa. Proprio come una bella donna.

Si fermò sul Ponte di Rialto, non poteva passare di lì senza concedersi una pausa: la vista da quella prospettiva era un quadro immortale! Le luci che si rifrangevano sull'acqua, la luna, il cielo scuro come la paura... Si appoggiò al bordo e ispirò l'odore della laguna. D'un tratto, al suo naso arrivò dell'altro: rosa, thé nero, incenso... si voltò seguendo la scia: una figura femminile, alta e sottile, era a pochi passi da lui. Stava parlando al telefonino, piegandosi nel frattempo per sistemare l'allacciatura di un sandalo. La conversazione - in una lingua che non era l'italiano - si faceva concitata. Leonardo si soffermò a guardarla: indossava jeans attillati, una maglia chiara stretta in vita, e un'ampia sciarpa marrone che le avvolgeva le spalle come un abbraccio.

I capelli scuri erano sciolti in onde morbide e i suoi occhi verdi risaltavano come fari accesi sull'incarnato diafano, le labbra erano rosso vivo e gli zigomi alti: era una figura eterea, pallida, lunare: una sorta di creatura notturna strappata al suo regno o alla sua epoca.

In quel momento - mentre armeggiava ancora con la scarpa - la donna sembrò perdere l'equilibrio e, non fosse stato per i riflessi pronti di Leonardo, sarebbe quasi certamente caduta a terra.

- Oh! Grazie... mi scusi...

- Di nulla, tutto a posto?

La donna sorrise, chiudendo con noncuranza la telefonata che l'aveva occupata fino a quel momento.

- Scusi sa... queste scarpe non vanno molto d'accordo con il selciato di Venezia - sorrise, e denti bianchissimi illuminarono il suo viso giovane.

“Avrà sì e no 30 anni” pensò Leonardo far se e se “... ed è indiscutibilmente bellissima...”

- Si figuri, è il mio secondo lavoro - la ragazza lo guardò perplessa - ... dico: salvare giovani fanciulle da cadute rovinose. E' un impiego fisso.

La donna rise:

- Lei è buffo. E molto gentile.

- Però per questo non ho rimedio - replicò Leonardo mostrando alla donna il tacco rotto che giaceva per terra - mi devo ancora attrezzare.

- Accidenti! - lo guardò la ragazza: il suo viso corrucciato sembrava ancor più bello di quando sorrideva - adesso come faccio... Ah! - ebbe un'idea. Si piegò, sollevò l'atro piede e con un movimento secco spezzò l'altro tacco.

- Ora va meglio.

Leonardo restò senza parole.

- Geniale.

- La necessità aguzza l'ingegno. E poi ho ancora da camminare, la mia casa è lontana.

- Da che parte va?

- Di là, verso il sestiere Castello.

- Fa la mia strada: le dispiace se l'accompagno?

- No, anzi.

Si incamminarono, vicini quel tanto che bastava affinché Leonardo si inebriasse del suo profumo, così intenso, speziato, profondo come la notte.

Camminarono per più di un'ora, fianco a fianco, senza quasi mai smettere di parlare e sentendosi assolutamente a proprio agio. Come se si conoscessero da sempre.

- E tu: è molto che sei a Venezia? - chiese sottovoce Leonardo guardando la luna che avevano di fronte.

- Ti direi secoli, ma così mi sentirei vecchia! - rise - e soprattutto sembrerebbe che la cosa non sia di mio gradimento... invece io adoro questa città, la amo: come Venezia non ce n'è. - Sorrise e lo guardò, per la prima volta.

E per la prima volta Leonardo sentì come una fitta al petto, un moto di straniamento che raramente aveva provato.

Impallidì probabilmente, ma le ombre della notte nascosero il suo viso.

- Sono d'accordo: questa città è unica, misteriosa, dannatamente affascinante.

- Già. E' tanto bella quanto pericolosa: sembra capace di ingoiarti l'anima fra le sue calli strette e le sue ombre scure. Il passato risuona ad ogni passo, i secoli chiedono rispetto, la storia vuole riscatto... Venezia è viva in ogni pietra e pericolosa in ombra. Venezia appartiene a Venezia, capisci? Le parole, i suoni, i suoi colori... è qui che devono restare, fra le onde della laguna, sotto il suo cielo rifranto.

Ma come faceva?!? Quella ragazza gli leggeva letteralmente nella mente!

- Venezia si respira... - riuscì solo a mormorare Leonardo.

- Venezia si nutre delle anime di chi ci passa. Si nutre dei pensieri, delle emozioni, ma poi ti ripaga con la stessa intensità. Tu tratti opere antiche, pagine secolari, fai rivivere memorie sopite da secoli, e questa è una cosa speciale. Questa è una missione che non passa inosservata... - Leonardo era incantato. Lei sorrise, di nuovo - ... i tesori che tu sfiori con le dita e scorri con gli occhi, sono l'anima di chi li ha scritti, lo spirito dei luoghi in cui hanno vissuto, hanno il marchio di tutte le vite e dei posti in cui sono stati. E appartengono a loro. Trovo che sia davvero un peccato stradicare una pianta dal fusto tanto possente per portarla altrove. Venezia resta a Venezia, non credi? - lo guardò e i suoi occhi gli sembrarono immensi. Immensamente belli.

Erano sul bordo di un minuscolo canale che curvava a gomito dopo un ponticello di mattoni rossi. Il vento caldo aveva lasciato il posto ad una tramontana pungente e il cielo si velava di nuvole. Leonardo si fermò: come poteva quella ragazza incarnare i suoi pensieri, le sue fantasie così bene? Come poteva essere davvero così... così... affine!

Lei era la Venezia che avrebbe voluto baciare, se si poteva pensare di baciare una città, la sua anima, il suo palpito.

Non ci pensò un istante. Non pensò proprio: la prese fra le braccia con forza, con rabbia quasi, per la profondità di quelle parole proferite da una bocca tanto bella.

La baciò a lungo, in silenzio, con la passione che cresceva in lui come nel corpo ansimante di lei. Si sentiva come rapito, come turbato: la testa gli girava, il cuore batteva così forte da rimbombargli nel petto, i pensieri si confondevano gli uni sugli altri.

Allontanò il suo viso per guardare meglio il suo: diafana, notturna, quasi trasparente nel suo pallore nobile. Era senza dubbio la donna più bella che avesse mai visto.

I suoi occhi lo scrutarono, le sue mani scivolarono sul suo viso e poi sul suo corpo.

- Andiamo.

Il Ca' Nigra era proprio lì accanto.

La camera semibuia, illuminata solo dalle luci del giardino che attraversavano i vetri discoidali della finestra, li accolse come una complice silenziosa.

Non si parlarono, non si fermarono, non si lasciarono un solo istante. Le loro menti sembravano un tutt'uno, e i loro corpi anche.

Leonardo si sentiva attratto da quella ragazza come fosse il suo stesso destino, con una forza mai provata. Sentiva di unirsi a lei come si fosse immerso nelle acque della laguna, come fosse stata la stessa laguna a riversarsi sulla sua carne.

Le ore passavano e la notte sembrava dilatare i suoi spazi. Il cielo non aveva limite. Le pareti della stanza non esistevano più: c'erano solo loro. I loro corpi, le loro anime.

Non ricordava nient'altro, quando si svegliò nel letto sfatto.

Erano le dieci passate ed era pesantemente in ritardo per l'appuntamento alla Fondazione: lei era sparita, nella camera nessuna traccia.

Ma ora non poteva pensare alla sua vita amorosa, doveva correre! Non era sua usanza tardare.

Arrivò trafelato ma nei limiti del decoroso.

Il palazzo di vetro della *A.B. Corporate* rifletteva la luce del mattino come un faro.

Entrò e una segretaria impettita dalla hall lo condusse prontamente verso il piano interrato.

Percorsero lunghi corridoi fino ad una grande porta in legno massello: la donna lo fece accomodare comunicandogli che il dottor Barovier sarebbe arrivato di lì a poco.

- Desidera qualcosa da bere nell'attesa? Un caffè, una spremuta?

- No grazie, sono a posto così.

Non passarono neppure 5 minuti e il magnate entrò nella stanza. Da solo.

“Strano” pensò Leonardo “di solito sono uno stuolo...”

- Dottor Serra, buongiorno - gli strinse la mano. Aveva una corporatura massiccia: alto, con spalle larghe infilate in una giacca blu sartoriale, orologio di lusso al polso e un anello d'oro all'indice destro.

- Buongiorno dottor Barovier, e scusi il ritardo - disse alzandosi dall'ampia sedia su cui si era accomodato.

- Non si preoccupi - sospirò abbassando lo sguardo - le cose importanti sono altre... - sembrava contrito, il viso teso e le mani nervose.

Si accomodò di fronte a lui, lasciando che fra loro si interponesse il bel tavolo di cristallo ovale. Alle loro spalle alte scaffalature a temperatura controllata conservavano decine di preziosi volumi e - in alcune teche - erano esposti con orgoglio i pezzi migliori.

Bastò un'occhiata a Leonardo per farsi un'idea dell'intera collezione.

- Vede, dottor Serra, detto sinceramente io sono più interessato alla sua discrezione che non alla sua puntualità... - un'espressione preoccupata comparve sul volto dell'industriale.

- Lei sa perché è qui, vero?

- Immagino per valutare le due nuove acquisizioni della sua collezione. Ne hanno parlato anche i quotidiani nazionali.

- Benissimo - inaspettatamente rise - benissimo, benissimo... era proprio quello che volevo sentire. - continuò a sorridere a capo basso. Poi incrociò le mani sul tavolo e lo guardò dritto in faccia:

- Ma non è questo il motivo, ovviamente.

Leonardo si sentì spiazzato: ma che diavolo era quella storia adesso?

Quel viaggio a Venezia si stava rivelando decisamente strano...

L'uomo si alzò, e prese a camminare su e giù per la stanza.

- Vede, io sono veneziano... - fece una pausa passandosi la mano sul mento - dico... un veneziano veneziano, capisce?

- Credo - rispose timidamente Leonardo

- Sono veneziano da generazioni: mio padre, il padre di mio padre, i miei trisavoli e così via. Lo sa? - altra pausa, lo guardò serio - lo sa quante generazioni sono?

Leonardo stavolta non fiatò

- Tante. Le basti sapere che sono tante... incise nella pietra di questa città.

Gli sembrò che quell'uomo cominciasse a sudare.

- Ed è questo il punto: può immaginare che tipo di legame abbia io con Venezia?

- Direi... solido - azzardò Leonardo

L'uomo - che forse non si aspettava una risposta a quella domanda retorica - lo guardò fermo:

- Solido? - rise - solido è dir poco! - esclamò con quello spiccato accento e quella cadenza peculiare che contraddistingue i veneti e i veneziani in particolar modo.

Gli si mise davanti, appoggiandosi al tavolo e sporgendosi verso il suo viso:

- Viscerale. Carnale. Totale. Direi piuttosto... Ecco, questo è il tipo di legame che ho con Venezia.

In quel momento Leonardo ebbe il tempo di notare, sull'anello che l'uomo portava alla mano destra, dei simboli ben riconoscibili: erano quelli della *corporazione dei maestri vetrai*.

Ora il quadro si faceva un po' più chiaro...

Quell'antichissima confraternita era nata praticamente dalle fondamenta stesse di Venezia attorno alla metà del 1.200 e si era poi trasferita a Murano per evitare incidenti dovuti alle lavorazioni che prevedevano l'utilizzo di forni e alte temperature.

La sua storia si legava indissolubilmente a quella di Venezia, in tutto e per tutto.

E il dottor Barovier era dunque un confratello, o un massone, o un affiliato, se vogliamo metterla in termini più spicci.

Ma il punto era: cosa voleva veramente da lui?

L'uomo sembrò cogliere quei pensieri e non esitò: si voltò verso la scaffalatura chiusa, estrasse una chiave dalla tasca e aprì le ante del livello più basso, poi spostò qualcosa, armeggiò per qualche minuto e alla fine estrasse un grosso pacco: una scatola rivestita in cuoio che sembrava pesare come il piombo. La piazzò proprio sotto il naso di Leonardo:

- La apra, forza - il tono era perentorio e anche velato da una specie di malinconia.

Leonardo non se lo fece ripetere due volte, sollevò il coperchio e lo vide.

Era un codice piuttosto grande, con la copertina rovinata dall'usura del tempo e da una conservazione sicuramente impropria.

Era vecchio di secoli.

Ed era maestoso nella sua umiltà.

- Posso? - chiese Leonardo prima di estrarre il manoscritto dal contenitore.

- Deve - rispose l'uomo con la faccia dura.

A Leonardo bastarono pochi istanti per riconoscere una delle più famose opere della storia della letteratura:

- *L'Hypnerotomachia Poliphili!* - esclamò Leonardo come folgorato.

- La guardi... la guardi bene per favore - lo spronò l'industriale.

Quello era uno dei testi più importanti e preziosi nella storia della letteratura alchemica mondiale: si trattava di un testo stampato nel 1499 a Venezia da Aldo Manuzio. L'opera - letteralmente "il combattimento amoroso in sogno di Polifilo" era anonima e corredata da ben 170 xilografie, attribuite anche a famosissimi artisti, e narrava del viaggio iniziatico di Polifilo alla ricerca della sua amata Polia.

In realtà si trattava di un'opera altamente allegorica che - ispirandosi tra l'altro anche alle metamorfosi di Apuleio - sembrava voler descrivere il processo di crescita e di conoscenza dell'alchimista per raggiungere il fine ultimo, la realizzazione della Grande Opera.

Quel testo era uno dei più importanti e sorprendenti incunaboli ancora esistenti: si trattava di una vera e propria opera d'arte che - Leonardo aveva sempre creduto - era conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia, di cui rappresentava il vanto.

Erano state fatte decine di mostre ed esposizioni in cui quel capolavoro veniva esibito come il fiore all'occhiello, come la punta di diamante della collezione.

Era un vero e proprio *teso*...

- Un momento... - interruppe di colpo il filo di quell'estasi letteraria - ma cosa diamine... questo è... è... sbagliato! - Leonardo guardò esterrefatto il suo committente.

- Ma... cosa significa?

L'uomo sorrise, un po' amaro.

- No, non è sbagliato. È che **QUESTO** è il testo **ORIGINALE**.

Leonardo non rispose, sbiancò e basta.

Si sentì diventare trasparente come un foglio di carta quando viene unto.

Si sentì mancare la terra sotto i piedi. Ma era a Venezia, doveva cominciare ad abituarsi.

- Ma lei... voglio dire... - si schiarì la voce cercando di riprendere il controllo della salivazione - ... lei è proprio sicuro di quello che sta dicendo? - balbettava - lei è proprio sicuro che questo sia **ORIGINALE**... e che sia precedente... alla versione in possesso della Biblioteca? - Leonardo pose quelle domande perché sapeva, anzi: ne era certo, di non trovarsi di fronte ad uno stupido o ad uno sprovveduto.

Ormai aveva capito che il dottor Barovier sapeva molte più cose di quanto non fosse opinione comune.

- Sì. Ne sono certo. Purtroppo non c'è nessun margine di dubbio: questa è la versione originale, la matrice del testo che lei sa essere conservato nella Biblioteca Marciana. E che, quindi, non è che una copia alterata, una specie di specchietto per allodole, una sorta di distrazione per i non esperti...

- Ma... ma questa è una scoperta **STRAORDINARIA!** Si rende conto dottor Barovier? Qui c'è da chiamare i giornali, le televisioni, le università di mezzo mondo e soprattutto avvisare la Biblioteca... - poi Leonardo si bloccò.

Quelle cose lui le sapeva già: e perché allora aveva contattato solo lui? Come mai era solo?

- Cosa vuole da me, dottor Barovier: cosa vuole **DAVVERO?** - ora il suo sguardo era altrettanto duro.

L'uomo accennò ad un sorriso, che però si spense subito quando prese a parlare:

- Vede, purtroppo questo libro è stato rinvenuto in una delle mie proprietà qui in laguna, E se le dico come non ci crederebbe, le basti sapere che a ritrovarlo è stata mia moglie - abbassò il capo e sospirò. Poi si mise a sedere.

- Mia moglie... vede, è olandese. Ha 30 anni meno di me. Ha... come posso dire? Altri interessi attualmente... - una ruga gli attraversò il volto - ma nonostante l'estraneità all'ambito letterario, ha capito subito che quel libro polveroso e ammuffito poteva valere qualcosa. - rise - Ora, Dio solo sa perché un'amica antiquaria, una tale Giada, di Milano, le ha fatto il suo nome per valutare l'opera e lei, che si fida più delle sue amiche che di un confessore, non ha esitato a farmi pressione affinché io la contattassi al più presto. Era ora lei, dottor Serra, è la mia unica speranza.

Leonardo lo guardò un po' confuso. Poi sfogliò di nuovo il manoscritto.

- Ma dottor Barovier così, ad occhio e croce, questo testo mi sembra... assolutamente **AUTENTICO!** Non credo debba preoccuparsi di una valutazione più accurata...

L'uomo però alzò una mano e lo interruppe:

- Vede, la questione è proprio questa: **SE** questo testo **FOSSE** autentico, mia moglie vorrebbe che lo vendessi immediatamente al miglior offerente per ricavarne il massimo guadagno. Badi bene: gli olandesi sono abili mercanti almeno quanto i veneziani... ma come lei avrà forse inteso, io non sono dello stesso parere. E' vero: la mia società oggi non naviga in buone acque, abbiamo grossi debiti con le banche e la concorrenza è spietata. Ma... io... io sono veneziano. - fece una pausa - un **VENEZIANO** vero! Capisce?

Lo sguardo perplessa di Leonardo lo indusse a proseguire:

- Se venisse fuori che quest'opera è l'originale, significherebbe infliggere un colpo durissimo ad una delle istituzioni più importanti della città e - ancor peggio - gettare discredito su tutte le altre opere in suo possesso. Si scatenerrebbe una vera e propria caccia alle streghe e i media farebbero a pezzi la Biblioteca Marciana e molte altre collezioni veneziane... . Il buon nome della città... il buon nome di Venezia verrebbe messo in discussione.

Ora Leonardo cominciava a capire e proseguì il discorso:

- E non solo, mi corregga se sbaglio: oltre che infangare l'onore della serenissima, la scoperta richiamerebbe l'interesse di tutti su un argomento, quello dell'alchimia, che vanta radici profonde in laguna, soprattutto per la corporazione a cui appartiene anche lei e che vanta ancora oggi cerchie di affiliati molto potenti in tutto il mondo, dico bene? - i loro sguardi si incrociarono.

Ora era tutto chiaro. La corporazione dei maestri vetrai era da sempre fucina di grandi alchimisti. E questa antica pseudoscienza esercitava ancora oggi un fascino indescrivibile sugli uomini e contava schiere di adepti.

Probabilmente si trattava di questo: una simile rivelazione avrebbe scosso dalle fondamenta non solo una delle più grandi istituzioni culturali veneziane, ma avrebbe infastidito parecchio anche molti dei suoi sostenitori e "illustri confratelli".

Rise:

- I suoi *fratelli* vogliono silenzio, immagino...

L'uomo esitò:

- Noi... cioè io, voglio solo che il buon nome di Venezia venga preservato... ancora non è tempo.

- E chi deciderà quando sarà tempo?

L'uomo sospirò.

- Ha ragione, non pretendo che capisca, ma se può farlo, e sappia che la pagherò profumatamente per questo, la prego di aiutarmi: dica solo a mia moglie che questo manoscritto è un falso, una copia senza valore. Argomenti bene, lei saprà certo farlo, e sia sicuro. È una questione...

- ...di vita o di morte - finì Leonardo - immagino.

Esattamente.

- Ma io... - proseguì Leonardo sfogliando l'opera che aveva fra le mani: uno dei codici più antichi ed importanti con cui aveva avuto a che fare - io... - si interruppe di colpo: sulla pagina che aveva di fronte, un'immagine lo colpì come uno schiaffo in pieno volto.

Era una splendida xilografia in cui veniva rappresentata Venere: una dea iraconda e bellissima, con occhi grandi e capelli fluenti e addosso solo un peplo ed una corona.

La fissò immobile e alcune goccioline di sudore presero ad imperlargli la fronte.

- Non è... non è... possibile!

Il collezionista lo guardò senza capire:

- Cosa? Cosa non è possibile, dottor Serra?

- Questa è... è... è LEI! - si rese conto in quel momento che nulla era accaduto per caso.

L'uomo non capiva.

Era tutto surreale. Leonardo cominciò a sbiancare: "Oh santo cielo! Ma che strano gioco era quello? Dov'era finito? In mezzo a cosa stava mettendo le mani?"

Si sentì chiamare, come un'eco lontano.

Poi qualcosa lo scosse:

- Dottor Serra! Sta bene?

Il magnate lo stava tenendo per le spalle e lo fissava preoccupato:

- Sì, sì... tutto... bene.

- Allora farà quello che le ho chiesto? La pagherò bene. La prego...

Leonardo lo guardò, ancora pallido in volto:

- E va bene... - sospirò sentendosi disarmato - farò quello che mi chiede, ma niente soldi. Non è lavoro questo, è... non so, non so neppure io cos'è! ma non voglio che sia lavoro. Io sul lavoro non mento, io sono scientifico. Qui invece... qui... beh, non capisco! e non sono più sicuro di nulla... - si passò una mano sul viso - Farò quello che mi ha chiesto. Dica a sua moglie che la vedrò domani nel pomeriggio, le dica che ho esaminato l'opera e vorrei parlarle. Ora, se non le dispiace, ho davvero bisogno di prendere aria... - si divincolò - devo andare.

Chiuse l'incunabolo di fronte a sé e - senza voltarsi - si avviò verso la porta a passi svelti.

- Grazie. - l'uomo era serio - grazie davvero dottor Serra, non so come ringraziarla... Venezia le sarà sempre grata, questa città saprà ricompensarla.

Leonardo chiuse gli occhi un istante:

- Credo l'abbia già fatto. Ieri notte.

L'uomo non capì, ma era giusto così. Forse neppure lui sapeva davvero cosa aveva vissuto. Leonardo sentì solo la sua voce in lontananza, mentre ripercorreva al contrario i corridoi verso l'uscita:

- Venezia resta a Venezia. È giusto così. Grazie dottor Serra.